



a chi ha ancora dubbi

Delle adesioni cariche di entusiasmo abbiamo dato conto. Allo stesso tempo abbiamo registrato i dubbi e le incertezze

di chi crede che sarebbe meglio non imbarcarsi nell'impresa di andare a giocare la "Partita della Pace" a Kabul. Dall'intervista a Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, che pubblichiamo in questa pagina, abbiamo preso questo brano: «Non ho dubbi che questa idea della partita sia non solo da sostenere, ma anche da allargare. Non capisco come un incontro di calcio non possa avere un valore assolutamente sano, benefico e distensivo. La prima alternativa rispetto alla cupezza e alla mestizia che hanno caratterizzato quel paese negli ultimi anni. Un'epoca di divieti assoluti, perfino l'aquilone era bandito dal regime. Non capisco certe perplessità. Giocare una partita di calcio a Kabul sembra a me, Laura Boldrini, un bel modo di voltare pagina». Lei, la portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, non parla per sentito dire. In quella terra, tra quella gente ha passato tanti mesi. ha visto, conosce, sa e padrona della realtà e non si pone dubbi o interrogativi. E qui in Italia che cosa aspettiamo a mettere in piedi una task force operativa per realizzare un progetto di aiuti con al centro il simbolo della Partita della Pace?

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



La partita a Kabul? Un bel modo per voltare pagina

Laura Boldrini (Onu): «Anche il gioco serve a ridare dignità a chi l'ha perduta»

Salvatore Maria Righi

Alfredo Martini

«È importante stare vicino a quella gente»

ROMA Nella palude afgana dei diritti negati, amplifica Laura Boldrini, c'è soprattutto quello allo svago e al divertimento. Per questo, da portavoce dell'Unhcr, non ha bisogno dell'abito ufficiale per parlare di una partita di calcio. La sposa e basta. Restituendo con cortesia e lucidità l'impressione che a volte il gioco sia una lettera rubata. Davanti a tutti, eppure invisibile. E che la vita, anche in apnea, sia impastata di cose semplici. Per le altre, volendo, ci sono organizzazioni come la sua. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Che si comprime in quello strano acronimo e si espande in un palazzo di vetro e cemento, a Ginevra, e da lì nel mondo a levare vite umane all'orrore.

«Non ho dubbi che questa idea della partita sia non solo da sostenere, ma anche da allargare. Non capisco come un incontro di calcio non possa avere un valore assolutamente sano, benefico e distensivo. La prima alternativa rispetto alla cupezza e alla mestizia che hanno caratterizzato quel paese negli ultimi anni. Un'epoca di divieti assoluti, perfino l'aquilone era bandito dal regime. Non capisco certe perplessità. Giocare una partita di calcio a Kabul sembra, a me Laura Boldrini, un bel modo di voltare pagina».

Un simbolo?

«Sì, un modo emblematico per dare spazio al divertimento, per restituire dignità dopo che perfino lo svago è stato demonizzato in modo arbitrario, con una lettura radicale e farneticante. Dagli scacchi, al pallone, alla musica, al popolo afgano tutto è stato proibito. Invece sono cose che danno completezza all'esistenza, che non può essere scandita solo dai dettami religiosi e dalle sanzioni per chi li infrange».

Da addetta ai lavori, che impatto si immagina su quella gente?

«Sono tornata in dicembre dall'Afghanistan, portandomi dietro l'impressione di una capitale in fervore. Voglio dire che rispetto a maggio, ho notato un cambiamento nella direzione della vivacità. Certo, la gente è molto prudente, disillusa e ormai disamorata, ha perso la voglia dei grandi entusiasmi. Gli inglesi direbbero "wait and see", l'atteggiamento di chi guarda e aspetta. Con fiducia, ma pure con concretezza. Ma ripeto, penso che un'iniziativa come questa possa avere solo effetti positivi».

La partita fa discutere sul concetto di solidarietà.

«La nostra organizzazione è abili-

ta a pensarla in un solo modo, professionale e in armonia col luogo e i suoi costumi. Questo vale anche per l'ambito sportivo e popolare, ma non vedo nessuna controindicazione e nessuna lettura negativa. Non vedo come una partita di pallone possa offendere la sensibilità di qualcuno».

Kabul e il suo stadio: luoghi emblematici, ma anche sicuri?

Un'iniziativa importante per rivalutare l'aspetto ludico demonizzato dai Taleban



Alfredo Martini
supervisore della Federazione ciclistica per le squadre nazionali



«La parte più protetta dell'Afghanistan in questo momento è proprio la sua capitale. Perché sussiste ancora un coprifluo, perché non ci sono segnali di tensione preoccupanti e perché vi staziona una forza multinazionale che ha il suo peso nel garantire una certa vivibilità. Diciamo che se c'è un posto sicuro in quel paese, adesso, è proprio Kabul. Per quanto riguarda lo stadio, per anni è stato smantellato e trasformato in un luogo di giustizia sommaria, abusi e repressione. Sarebbe molto bello che fosse riabilitato e restituito alla sua destinazione naturale».

Cosa ne pensa di questo genere di aiuto?

«Ovunque interveniamo, anche nelle zone di conflitto o comunque in emergenza, cerchiamo di aiutare la parte più giovane della popolazione

anche in questo senso. Cercando di aiutarli a liberarsi dalla violenza di quei regimi con programmi di svago ed educazione. Nei campi profughi ci sono attività dedicate alla ricreazione, lo sport come la musica aiuta a liberarsi dalla tensione. E distensivo e terapeutico. Del resto basta pensare a persone come Suraya Parlika, una donna forte che ha creato un network di scuole locali che di nascosto insegnavano ai bambini a leggere e scrivere, cose vietate dal regime. Nessuno si arrende all'abbruttimento, nessuno vuole abdicare alla civiltà e perfino in clandestinità continua a vivere. Per questo in quel paese in segretezza si è giocato anche a pallone, come si è ascoltata la radio o vista la tivù».

Dal pallone alla vita, quella vera?

«Volendo.. Non bisogna dimentici-

care che negli ultimi dieci anni quella popolazione, compresi i giovani, è stata abusata di ogni diritto. Ha consacrato la propria esistenza sull'altare della violenza. Per troppi anni ragazzi e ragazze non hanno potuto avere un'adolescenza serena, ma sempre col terrore e l'angoscia di non sopravvivere. Il sistema di oppressione e repressione ha coinvolto anche momen-

Si potrebbe creare un gemellaggio con la Nazionale per formare in Italia i talenti del calcio afgano



ti come lo sport e la musica. Per questo anche un momento ludico come quello di una partita può essere un grande messaggio di pace, quindi auspicabile che sia realizzata davvero».

Come la vedrebbe, in concreto?

«Intanto in assoluto e pieno coordinamento con le autorità locali, per non creare disfunzioni o tensioni. Però io direi che dovrebbe proseguire oltre, iniziare un percorso che porti ad una collaborazione tra la federazione o i club italiani e la realtà afgana. Penso ad esempio ad un gemellaggio tra la Nazionale e gli enti sportivi di quel paese per ospitare e formare in Italia giovani calciatori di quel paese, perlomeno quelli più meritevoli. Progetto che si può esportare ovviamente in altre discipline, portando magari a realizzare in Afghanistan palestre e strutture sportive».

Idee, proposte e iniziative

L'ex pugile Patrizio Oliva: «Facciamola. Bisogna riportare un clima di serenità e amicizia»
«La partita a Kabul? Sono d'accordo con tutto quello che può servire a riportare serenità e amicizia». Patrizio Oliva, ex campione del mondo dei pesi medi e da poco anche ex ct della nazionale di pugilato, si schiera dalla parte della partita della Pace. Secondo lui è giusto giocare: «Intendiamoci - sottolinea Oliva - bisogna valutare bene tutti i pro e i contro. Io non conosco bene la situazione laggiù. Va studiata e analizzata. Ma se si vede che c'è la possibilità di fare una cosa del genere, se non ci sono rischi, per me va bene. Tutto quello che serve, va fatto. Purtroppo quello che vedo è il rischio di generalizzazione. Si tende troppo spesso ad estendere le responsabilità di pochi ad interi gruppi. Accade da noi con la violenza negli stadi: sono pochi i violenti, ma per colpa loro vengono criminalizzati molti. In Afghanistan, si corre il rischio di estendere a tutti le colpe di un piccolo gruppo di criminali. Invece, le prime vittime sono proprio gli afgani. Lo sport può servire a riportare un clima di serenità e di normalità. Anche una partita di pallone. Se serve, facciamola».

«Music for Peace», a Genova parte raccolta di viveri da portare a Kabul

È stato presentato a Genova, presso la discoteca Estoril Mononight di Corso Italia, il progetto umanitario "Music for Peace", ideato dai DJ Stefano Rebora e Mimmo Roselli dei "Creativi della Notte". Il progetto, giunto quest'anno alla terza edizione, ha lo scopo di raccogliere riso, farina e coperte per l'orfanotrofio di Kabul gestito da Emergency. La raccolta di questi beni di prima necessità avrà luogo presso la discoteca Estoril nei pomeriggi e nelle serate dedicate a Music for Peace (ogni pomeriggio ed ogni sera da giovedì 24 gennaio a mercoledì 6 febbraio, con ingresso ovviamente gratuito), alla cui causa hanno deciso di prestare il proprio volto, ovviamente senza alcun fine di lucro, i volti più noti del mondo dello spettacolo e dello sport, genovese e non: da Luca Bizzarri a Paolo Kessissoglou delle Iene ai Cavalli Marci, dal cantautore Francesco Baccini ai giocatori di Genova e Sampdoria. Terminata la raccolta, Stefano Rebora e Mimmo Roselli partiranno da Genova, unitamente ad altri 6 Dj dei Creativi della Notte alla volta della capitale afgana a bordo di due camion e incontreranno, al termine del viaggio, il dott. Gino Strada, al quale consegneranno i beni raccolti, che verranno messi a disposizione di Emergency, ed i due camion che hanno effettuato il trasporto.

Viva il calcio! Viva la Pace!

E noi ultra mettiamo a disposizione il nostro sito
Oltre ogni pregiudizio nei confronti di noi ultras, complimenti all'Unità per il lavoro di ogni giorno e soprattutto per la recente proposta di "La Partita della Pace". Come amanti del calcio non possiamo far altro che apprezzare, ma è come cittadini amanti della Pace che giudichiamo splendida la vostra idea. Al più presto ci saranno tutte le informazioni su "La Partita della Pace" nel nostro sito www.tifonet.it/dissidenti. Viva il calcio, Viva la Pace !!!

Parla il leader dell'Italrugby a pochi giorni dal via del "Sei Nazioni". «I nostri avversari? Saranno ancora più forti, ma io scendo sempre in campo per vincere»

Alessandro Moscardi, la leggenda del capitano tallonatore

Giampaolo Tassinari

Ci sono molti modi di essere capitano. Quello di una squadra di rugby richiede doti poliedriche non comuni a tutti i giocatori né a qualsiasi disciplina sportiva. Alessandro Moscardi, 33 anni, rodigino di crescita ed educazione rugbystica, si può dire che capitano lo sia nato visto che ha guidato diverse nazionali di categoria (Under 15, 16, 19 e 21) prima di ricevere i gradi della prima squadra senza dimenticarsi che è anche capitano pluriscudettato nel Benetton Treviso e uno dei cinque migliori "tallonatori" al mondo.

Torneo delle Sei Nazioni anno terzo: quali aspettative per l'Italia?

Tutte le nostre avversarie, chi più chi me-

no, sono cresciute ed alcune partite saranno ancora più difficili di dodici mesi fa, vedi l'Irlanda, la Francia e l'Inghilterra. Noi dobbiamo riuscire ad esprimere il nostro reale potenziale qualitativo, senza timori reverenziali. Io sono di quei giocatori che scendono in campo per vincere sempre qualunque sia la squadra che incontro. Altrimenti non indosserei nemmeno la gloriosa maglia azzurra.

Sulla carta, considerati anche i recenti test novembrini, Scozia e Galles appaiono come le avversarie più abbordabili (con il Galles non si è mai vinto, ndr)...

In teoria è così ma da novembre di acqua ne è già passata tanta sotto i ponti. Scozia e Galles non stanno certo attraversando il momento più fulgido della loro storia rugbystica ultracentennale, ma i giocatori di classe non

mancano in entrambe le squadre.

Cosa ha portato di positivo nel Gruppo Italia l'arrivo di John Kirwan?

Tanto entusiasmo, idee nuove ed innovative. John è molto carismatico, sa farsi ascoltare ed ha un atteggiamento da vero professionista.

Facciamo un doloroso passo indietro: cosa ha insegnato la sconfitta a L'Aquila contro Samoa?

Non siamo purtroppo ancora in grado di sostenere tre partite di quella intensità in altrettanti weekend di seguito. Test del genere richiedono una resistenza fisica e mentale davvero molto, molto alta. Inoltre non avevamo ancora totalmente assimilato il nuovo lavoro con Kirwan».

Walter Pozzebon suo compagno sia nel Benetton che in nazionale, è uno dei

giocatori emergenti del momento. Il suo recente infortunio allo scafoide della mano destra lo terrà fuori dai Sei Nazioni. Quanto peserà la sua assenza?

Sono uno del gruppo e non mi piace parlare dei singoli. Sarebbe ovviamente stato meglio che non si fosse infortunato. Con Stoica componeva una coppia di centri forte e ben assortita.

Quali e quanti margini di miglioramento ha la nazionale in chiave Coppa del Mondo del 2003?

Ci sono ampi margini. Di qualità ve n'è tanta per fare bene e raggiungere certi obiettivi. Per arrivarci si deve lavorare sodo, in umiltà e serietà ponendosi sempre nuovi traguardi e credere ciecamente nei propri mezzi.

Ha mai pensato seriamente di trasferirsi

all'estero in un club straniero?

Di proposte ne ho ricevute diverse per cui l'idea effettivamente l'ho vagliata. Ciò che mi ha frenato però è stato il mio chiodo fisso di volere terminare l'Università. Mi mancano solo tre esami e la tesi per laurearmi in Architettura. Già restando in Italia faccio fatica a terminare gli studi, figuriamoci vivendo quasi tutto l'anno all'estero. Dopo il rugby giocato avrò una vita diversa con una professione differente per cui ci tengo davvero molto alla laurea.

Funziona la nuova formula del Super 10?

Certamente. Ha portato un grande livellamento tra quasi tutte le partecipanti. Tutte le partite sono più difficili, non esistono avversari facili. Bisogna attrezzarsi al meglio per ogni gara turno dopo turno. Si gioca sempre per i

quattro punti e tutti contro il Benetton vogliono dare il massimo per disputare la partita della vita. Anche il posticipo Tv lo ritengo un ottimo veicolo propagandistico. In certe parti della nostra penisola purtroppo il rugby è ancora un oggetto sconosciuto.

Per la prossima Coppa del Mondo del 2003 avrai 34 anni. Condizioni atletiche permettendo pensi di arrivare a quella del 2007 o hai già pensato a quando appendere le scarpe al chiodo?

Nel rugby il principio a cui mi sono sempre ispirato è quello di divertirmi. Fino a quando il divertimento ci sarà giocherò cercando quotidianamente di migliorarmi. Sono di quelli che non si tira mai indietro. La mattina che allenandomi scoprirò di non divertirmi più, lascerò l'agonismo.